



Società Storica Cremonese

# Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona

a cura di Angela Bellardi - Emilio Giazzi



**cremonabooks**

---

## Un cantiere tormentato: la *ghirlanda* e le ristrutturazioni del XV secolo (1441-1480)

Il dossier di documenti sul castello di Santa Croce di Cremona raccolto da Gianantonio Pisati e Monica Visioli, risultato di un lavoro di scavo e di sistematica trascrizione di cui dobbiamo essere molto grati ai curatori,<sup>1</sup> offre parecchi materiali agli studiosi che vogliono capire meglio le plurime valenze e funzioni di un castello ducale in una grande città del dominio: elemento difensivo e baluardo della città, ma anche luogo di accoglienza e residenza di ospiti illustri; sede di varie prigioni, deposito di munizioni da spedire sui campi di battaglia, sede di servizi e luogo di abitazione dei castellani e della guarnigione.

Da diversi secoli il castello, diventato inutile, è stato abbattuto, ma nei secoli finali del Medioevo rappresentava un elemento di grande visibilità e importanza nella vita cittadina, un elemento difensivo collegato e funzionalmente connesso alle altre fortificazioni, al porto sul Po (una struttura importantissima per la vita di Cremona), agli edifici dove risiedevano gli ufficiali ducali e dove si prendevano le decisioni relative alla città. Rispetto ai palazzi dei privati e agli edifici ecclesiastici,<sup>2</sup> l'imponenza del castello ducale doveva rispecchiare la forza e la tenuta della dominazione milanese. Per questo, gli interventi di ricostruzione e manutenzione non erano solo opere d'ingegno, non solo imprese economiche, ma la traduzione in mattoni dei rapporti politici, delle relazioni tra principe e città e degli schemi difensivi e diplomatici di una grande potenza del Quattrocento italiano.<sup>3</sup> I documenti del nostro dossier mostrano peraltro le grandi difficoltà incontrate dall'autorità politica per garantire la manutenzione ordinaria e straordinaria e il pagamento della numerosa custodia.

Come cercherò di dimostrare, gli interventi di ammodernamento e di rafforzamento realizzati nel fortilizio di Santa Croce a partire dal 1455 circa non ebbero un carattere di particolare originalità, ma seguirono degli schemi operativi standard che negli stessi anni furono utilizzati in molti altri castelli, in modo seriale, modulare e sovente ripetitivo. Molti fortilizi del dominio ducale risalivano al Trecento ed erano in genere deteriorati e diventati obsoleti rispetto alle nuove tecniche belliche: ma una completa ricostruzione era al di sopra delle concrete possibilità dello Stato ducale, che investiva molto nell'allestimento di forze militari e non poteva concedersi un sistematico miglioramento del sistema fortificato.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> G. PISATI, M. VISIOLI, *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. GRITTI, Cremona, Libreria Il Convegno, 2016 («Nuovo Bollettino storico cremonese», s. III, 1).

<sup>2</sup> Sull'architettura cittadina, M. VISIOLI, *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca. Platea Maior e Platea Domini Capitanei*, Cremona, Delmiglio, 2005; EAD., *La piazza maggiore dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Il Palazzo Comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, a cura di A. FOGLIA (con la collaborazione di I. IOTTA), Cremona, Arti Grafiche Persico, 2006, pp. 17-57; EAD., *L'architettura*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 246-299.

<sup>3</sup> Due testi di riferimento per il ducato sforzesco sono P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV-XV siècles)*, Rome, École française de Rome, 1998, e E.S. WELCH, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven [etc.], Yale University Press, 1995, oltre a vari studi particolari dei due autori.

<sup>4</sup> Sui castelli viscontei del Trecento e sugli interventi del Quattrocento, M.N. COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*. Atti del Convegno (Rimini, 20-22 settembre 2002), a cura di A. TURCHINI, Cesena, Il Ponte vecchio, 2003, pp. 59-77. Per il quadro complesso dei castelli delle campagne cremonesi tra Tre e Quattrocento, EAD., *Oltre il 'castello medievale': fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento* cit., pp. 80-99.

Nel 1441 Francesco Sforza era diventato signore di Cremona, per diritto dotale. Conosceva bene la città e i suoi fortificati – il castello di Santa Croce, le porte munite e la *bastita* di Oltrepo –, perché aveva avuto occasione sia di difenderli, sia di attaccarli con assedi. Nel 1446-1447 Cremona era minacciata da possibili attacchi da parte di Venezia e doveva essere efficacemente difesa.<sup>5</sup> Lo Sforza pose tra città e castello alcuni fidatissimi compagni cotignolesi, a partire dal governatore Foschino Attendolo, suo parente, mentre vari capitani sforzeschi di reputazione presero alloggio in città; si stabilì a Cremona anche la consorte dello Sforza, Bianca Maria Visconti. Fin da questi primi anni la giovane dama prese molto a cuore la difesa del castello e della città.<sup>6</sup> A inizio ottobre 1447 Bianca, *consorte devotissima*, scriveva al marito e riferiva delle consultazioni quotidiane che aveva con Foschino, con il castellano Contuzzo e con il conestabile Cristoforo da Cremona, per allestire le difese contro le minacce veneziane. Negava allo Sforza una somma di 1.000 ducati che le era stata richiesta: quei denari occorre alla città, che era sotto la minaccia di un attacco veneto.<sup>7</sup>

Il legame di Bianca Maria con la città durò poi nel tempo, grazie anche ai rapporti che la duchessa stabilì con alcune famiglie nobili, tra cui gli Stanga, gli Amati, gli Oldoini, i Ponzone, i Trecchi.<sup>8</sup> La Visconti abitava nel castello di Santa Croce ancora nel 1451, quando vi nacque uno dei suoi figli, Sforza Maria. In seguito si trasferì a Milano nella corte dell'Arengo, dato che il castello visconteo di Porta Giovia era stato abbattuto dal popolo al tempo della Repubblica ambrosiana e si stava ricostruendo con molta fatica e penuria di risorse.<sup>9</sup> La principessa milanese soggiornava spesso, con i figli e i più cari cortigiani, nel grandioso castello di Pavia, un edificio dotato di alte qualità residenziali (con la *Libreria*, il *Barco*, gli archivi ducali...), e ben più magnificente del fortificato cremonese. Bianca però tornava volentieri a Cremona e durante i suoi occasionali soggiorni ideò personalmente degli interventi migliorativi delle parti residenziali, come allestire nuove sale di rappresentanza, aumentare le stanze di abitazione<sup>10</sup> e rendere più splendidi i luoghi e gli apparati che occorre per ricevere i numerosi ospiti illustri che transitavano per Cremona e che sbarcavano dalle navi nel porto sul Po.<sup>11</sup> Più tardi volle anche, come molte principesse del tempo, allestire un suo *studiolo*, dove avrebbe conservato libri e oggetti da collezione.<sup>12</sup> Frequentava anche alcune località del contado: un lungo soggiorno a Castelleone con i figli nell'estate del 1458 fu allietato da feste e partite di caccia, e fu probabilmente uno dei momenti più felici della sua esistenza.

Cremona necessitava di fortificazioni solide e ben tenute perché era la più importante città del confine orientale

---

<sup>5</sup> Cfr. PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 28-29, n. 14 (19 maggio 1446).

<sup>6</sup> Ivi, pp. 28-29, nn. 12-14.

<sup>7</sup> ASMi, Archivio sforzesco avanti il principato, b. 33, 2 e 3 ottobre 1447.

<sup>8</sup> Rinvio a M.N. COVINI, *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280; EAD., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali rivista», 10 (2009) ([www.rmojs.unina.it](http://www.rmojs.unina.it)), pp. 315-349.

<sup>9</sup> EAD., *Visibilità del principe e residenza aperta: la Corte dell'Arengo di Milano tra Visconti e Sforza*, in *Il principe invisibile. La rappresentazione e la riflessione sul potere tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova, 27-30 novembre 2013), a cura di L. BERTOLINI, A. CALZONA, G.M. CANTARELLA, S. CAROTI, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 153-172.

<sup>10</sup> Cfr. *ultra*, nota 21.

<sup>11</sup> Sul transito a Cremona di innumerevoli re e principi (re Renato d'Angiò, il re del Portogallo e di Danimarca) e di tantissimi forestieri, nobili e ambasciatori, si rinvia al dossier raccolto da G. PISATI, *I soggiorni dei duchi di Milano e di altri ospiti illustri a Cremona e nel castello di Santa Croce (1425-1535)*, in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 329-365. Segnalo che il «duca di Calabria» era Giovanni d'Angiò-Lorena, non Ferrante d'Aragona come indicato a p. 69, n. 352 (8 luglio 1455).

<sup>12</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 95-96, nn. 528, 536, 539, 540.

---

del dominio, un centro ricco e popoloso, costantemente nelle mire del temibile espansionismo veneziano.<sup>13</sup> Nel 1451 Borso d'Este disse a un inviato napoletano che se fossero morti contemporaneamente Francesco Sforza e Alfonso d'Aragona, ai veneziani sarebbe bastato impadronirsi di Cremona per farsi signori di tutta Italia.<sup>14</sup> E ancora a fine Quattrocento c'era grande preoccupazione per la difesa di questa nobile e antica città, «que tum ipso nativo sito et finibus status nostri terminis magna ex parte claudit, et reliquo statui nostro veluti propugnaculum et firmamentum est»<sup>15</sup>. Come è ben noto, la perdita di Cremona nel 1499 fu l'atto iniziale del crollo della dinastia sforzesca.

Con queste premesse, è ben comprensibile che su Cremona e il suo castello si accendesse l'attenzione del principe e dei suoi collaboratori.

Attivo sui campi di battaglia del Bresciano durante la guerra del 1452-1453, allo Sforza capitò diverse volte di soggiornare a Cremona, e durante queste visite prese delle decisioni intese a migliorarne le difese e le funzionalità. Come scriveva un ex dipendente di Foschino Attendolo,<sup>16</sup> già in quest'epoca lo Sforza aveva pensato di far fondare dei nuovi battiponti e di far sistemare le fosse del castello. Ma le operazioni militari incombevano, e dei lavori di reale impegno erano impensabili: col poco denaro disponibile, si potevano realizzare al massimo interventi di ripristino urgente e riparazioni non rinviabili.<sup>17</sup> Invece, negli anni di guerra il castello di Santa Croce fu una base importante per l'invio di bombarde, armi da fuoco, proiettili e materiali vari agli accampamenti nel Bresciano. Nel porto sul Po andavano e venivano galeoni e barche che caricavano uomini armati, armi e munizioni.<sup>18</sup>

A fine 1452 Francesco Sforza era in città per incontrare gli ambasciatori francesi,<sup>19</sup> e ancora vi era in settembre 1453, a ricevere Renato d'Angiò, re di Provenza. Per la visita del re furono fatti degli allestimenti sontuosi, preparate settanta camere per il seguito e stalle per un gran numero di cavalli.<sup>20</sup> La visita fece avvertire con maggior urgenza la necessità di migliorare le parti residenziali del castello, insufficienti e non abbastanza confortevoli. Nel corso del 1454, su pressanti sollecitazioni della duchessa Bianca Maria, lo Sforza iniziò a far procurare del legname pregiato per allestire una nuova sala, sovrastata da nuove camere con bei solai in legno e un camerino da adibire a guardaroba.<sup>21</sup> Furono per il momento accantonati dei lavori che pure erano urgentissimi: erano deteriorati e pericolanti vari portoni, ponti levatoi, *pianche* (porte mobili), bolzoni (travi di manovra). Occorreva riattare le prigioni, sistemare i fossati e le stalle, proteggere le camere delle munizioni dal rischio di incendi.<sup>22</sup> Le corrispondenze tra Cremona e Milano parlano ripetutamente di queste necessità, ma ben poco si riusciva fare a causa della difficoltà di trovare il denaro: le casse camerale erano drammaticamente vuote, gli inizi della fiscalità ducale complicati e ardui.

---

<sup>13</sup> Sulle vicende di Cremona nel Quattrocento, A. GAMBERINI, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento* cit., pp. 2-39.

<sup>14</sup> ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, Potenze estere, b. 318, 15 marzo 1451.

<sup>15</sup> Citazione da ASMi, Registri ducali, 114, c. 186, 15 settembre 1480 (patente di nomina del commissario Guidantonio Arcimboldi).

<sup>16</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 41, n. 124 (12 giugno 1452).

<sup>17</sup> Ivi, p. 42, nn. 140, 142.

<sup>18</sup> Ivi, p. 43, n. 150 e *passim*. Le forniture per il campo (bombarde, spingarde, tarconi, proiettili...) e il trattamento dei numerosi prigionieri che transitarono per le carceri cremonesi dominano le corrispondenze di questi anni, con lo sfondo pesante rappresentato dal contagio di peste che mieté vittime nello stesso castello (ivi, pp. 47, n. 192; 48, n. 203; 49, n. 208 e *passim*). Nel 1453 si riattarono certe strutture del porto dove passavano in continuazione carri e cavalli (ivi, p. 51, n. 230).

<sup>19</sup> Ivi, p. 49, nn. 212-215.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 52-54, nn. 242-243, 255, 257.

<sup>21</sup> Cfr. ivi, pp. 56, nn. 271, 273; 57-58, nn. 284-287, 289, 292: tra la primavera e l'estate del 1454 Rolando Pallavicini, signore e proprietario di boschi pregiati tra Cremona e Piacenza, fornì 280 tronchi, e il trasporto fu a carico di varie comunità cremonesi e piacentine, precettate o benevolmente esortate a collaborare. La legna serviva per la nuova sala, per le camere con solai lignei e per il guardaroba.

<sup>22</sup> Ivi, p. 59-64, nn. 295, 309, 321.

---

A parte alcuni modesti lavori eseguiti alle stalle nel 1452, gli interventi veri e propri iniziarono, tra molti travagli, solo nel 1455<sup>23</sup> e procedettero poi con estrema lentezza. Nel frattempo, da Milano arrivarono molte promesse ma poco di concreto. Sul posto era Giovanni da Lodi, che si fregiava del pomposo appellativo di *ingegnere*, e che insisteva accoratamente per avere istruzioni precise da Milano: «humilmente supplico la ill.ma signoria vostra se voglia dignare de scriverme a Cremona el modo e la via che habia a tegnire a fare che le ditte cosse de le stalle se possano mettere in ordine».<sup>24</sup>

Come tutta la corrispondenza raccolta nel nostro dossier cremonese mostra con lampante chiarezza,<sup>25</sup> i progetti relativi al castello di Santa Croce nascevano a Milano, attorno a un tavolo dove erano seduti il principe in persona, che conosceva molto bene le fortezze cremonesi e aveva idee precise in merito, e Bartolomeo Gadio, che di Cremona era originario e che dirigeva il gruppo degli ingegneri e dei *magistri* ducali. L'esecuzione dei lavori sarebbe stata affidata a maestranze locali, dirette da Giovanni da Lodi, che si doveva occupare anche di organizzare gli acquisti e i trasporti e trattare con i fornitori. Il da Lodi doveva riferire puntualmente a Milano ogni cosa fatta, e doveva attenersi strettamente alle istruzioni ricevute. Francesco Sforza, condottiero di fama, protagonista di molti assedi e di imprese militari, non aveva dubbi circa le sue personali capacità di prendere decisioni in materia di fortificazioni, e si riteneva ben al di sopra dell'esperienza dei *magistri* locali.<sup>26</sup>

### *Inizia la costruzione della ghirlanda*

Finalmente dopo tante indecisioni, nel 1455 fu dato il via ai lavori di rifacimento della sala grande, dotata di mensole decorative di legno (*balconi*) e sovrastata da altre camere con solai lignei. Giovanni da Lodi cavalcava incessantemente tra boschi e paesi del Piacentino e del Cremonese per ottenere dalle comunità i materiali e le opere di trasporto del legno lavorato occorrente per fare soffitti e cassettoni delle camere.<sup>27</sup> Discuteva, trattava e stilava minuziosi preventivi, che inviava a Milano sperando di ottenere la somma necessaria, circa 1.700 lire.<sup>28</sup> Ma da Milano non arrivava nulla e il capocantiere moltiplicava le suppliche alla «ill.ma signoria vostra», pregandola che «se digna de scriverme», perché gli uomini precettati per fornire materiali e trasporti attendevano istruzioni. Queste incertezze durarono per diversi mesi. Il duca insisteva affinché i fornaciai locali accendessero i forni per fabbricare le *prede cotte*, ossia i mattoni,<sup>29</sup> ma non mandava denaro<sup>30</sup> e i capi fornace ben si guardavano dall'intraprendere delle lavorazioni così impegnative in mancanza di anticipi e di materiali. Non solo non potevano comprare legna

---

<sup>23</sup> I lavori alle sale interne iniziarono solo nel 1455: va corretta la datazione ivi, p. 35, n. 74, non 12 gennaio 1452 ma 12 gennaio 1457, per i riferimenti ai lavori alle sale residenziali e al pozzo che corrispondono ai documenti di quest'anno nel dossier più volte citato. Sul principio del 1452 si rifacevano solo i tetti delle stalle, per una modesta spesa di 48 lire, secondo il preventivo stilato da Giovanni da Lodi (ivi, pp. 36-37, nn. 85, 90). Nel lavoro sul castello di Santa Croce citato alla nota 25, le autrici si erano accorte della data errata, ma avevano proposto una correzione al 1453.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 36-37, n. 85 (30 gennaio 1452).

<sup>25</sup> Mi distanzio qui dall'individuazione di Giovanni da Lodi come maggior progettista, proposta in V. FORTUNATO, J. GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis in Cremona: from Fortified Castle to Courtly Residence*, in *Investigating and Writing Architectural History: Subjects, Methodologies and Frontiers, papers from the third EAHN International Meeting*, edited by M. ROSSO, Torino, Politecnico di Torino, 2014, pp. 48-61, p. 50, e ripresa in M. VISIOLI, *Il castello: testimonianze antiche e studi recenti*, in PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 13.

<sup>26</sup> Utili riflessioni sul tema delle competenze militari dei principi rinascimentali sono nella miscellanea *Il principe architetto*. Atti del Convegno internazionale (Mantova, 21-23 ottobre 1999), a cura di A. CALZONA et al., Firenze, L.S. Olschki, 2002.

<sup>27</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 61-62, n. 314: «assi, orli et tempiari».

<sup>28</sup> È da correggere la cifra *ibidem*, non 100.729 ma 1.729 lire.

<sup>29</sup> Ivi, p. 63, n. 319.

<sup>30</sup> Ivi, p. 65, n. 328.

---

da ardere, ma si lamentavano con il da Lodi perché era fatto loro divieto di fornire altri cantieri.<sup>31</sup> Vivaci proteste arrivavano anche dalle comunità rurali: il da Lodi chiedeva di fornire materiali e prestazioni di trasporto, ma i Comuni della zona si ritenevano già fin troppo aggravati e non intendevano obbedire: tempestavano gli uffici milanesi di suppliche scritte e mandavano messi a corte. Comprensibilmente il principe nuovo non poteva ignorare le lamentele delle comunità, né creare delle sacche di malcontento.<sup>32</sup> Dopo certe sgraziate richieste fatte dal da Lodi al Comune di Casalmaggiore, che si affrettò a mandare messi a Milano,<sup>33</sup> lo Sforza non esitò a sconfessare l'ingegnere: «dicimo che nui ne maravegliamo de ti che vadi comandando questi legnami per tucto lo Cremonese».<sup>34</sup>

Finalmente, dopo la pace di Lodi e la stipulazione della Lega italica, lo Stato ducale si trovò inserito in un assetto geopolitico più favorevole, e all'orizzonte si profilò una situazione finanziaria meno emergenziale. Ora, il duca era fiducioso di poter dare avvio alla ristrutturazione del castello di Cremona, e contemporaneamente faceva aprire analoghi cantieri a Lodi e in altre città e borghi.

Così il 10 febbraio 1455 Giovanni da Lodi annunciava a Milano l'inizio di un intervento che per molti anni avrebbe occupato i *magistri* cremonesi: «aviso como considerato lo tempo el quale è molto sutto e bono per far el fondamento de la ghirlanda».<sup>35</sup>

La *ghirlanda*, dunque. A cosa serviva e perché si sceglieva questa soluzione? Il castello di Santa Croce fu uno dei primi castelli del ducato sforzesco in cui si sperimentò questo tipo di costruzione, che poi venne utilizzata in molti altri fortilizi per rinforzare degli edifici ormai obsoleti e malmessi.<sup>36</sup> Molti castelli del dominio ducale risalivano al Trecento visconteo: in genere erano edifici vecchi, deteriorati e inadatti a sostenere le nuove tecniche di assedio e a sopportare la maggior forza di penetrazione dei proiettili scagliati da bombarde e spingarde. Rifarli dalle fondamenta sarebbe stato troppo oneroso, e spesso si optò per la costruzione di un circuito esterno di rinforzo detto *ghirlanda* o *barbacane*, termine usato in modo del tutto equivalente nella documentazione.<sup>37</sup> Per anni tale soluzione fu ritenuta ottimale dallo *staff* degli ingegneri ducali, perché semplice, economica e utile a dare più robustezza ai manufatti antichi senza rifarli dalle fondamenta. Fare la ghirlanda significava in concreto erigere attorno ai vecchi edifici dei vasti circuiti esterni in laterizio, costituiti da due murature unite da contrafforti, che dovevano essere poi riempite con terreno e materiale di risulta.

Dopo Cremona la soluzione della ghirlanda fu utilizzata molto spesso, per esempio nel castello di Cassano d'Adda e nella ricostruita rocca di porta Nuova di Parma.<sup>38</sup> Nel 1468 si scelse la ghirlanda per rafforzare la rocca di Brescello,<sup>39</sup> e nel 1469, essendo assai malmessa la rocca di Caravaggio, il commissario ducale scrisse che «non so quale altra reparatione a fare se non zitarla tutta per terra o vero farglie una bona ghirlanda».<sup>40</sup> La stessa soluzione fu adottata anche a Novara. Quando fu demolita la cittadella (nel Quattrocento le cittadelle trecentesche erano

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 63, n. 319.

<sup>32</sup> Ivi, p. 65, n. 327.

<sup>33</sup> Cfr. il comando di fine gennaio 1455 (ivi, pp. 62-63, n. 316) per procurare 25 travi per il castello. Lo Sforza, chiamato in causa, sostenne che il da Lodi aveva travalicato le sue istruzioni, che riguardavano solo un certo bosco.

<sup>34</sup> Ivi, p. 63, n. 318.

<sup>35</sup> Ivi, p. 64, n. 322.

<sup>36</sup> È possibile che una ghirlanda esistesse già nel castello visconteo di Milano, cfr. qui il contributo di Monica Visioli. Invece, nella ricostruzione sforzesca la ghirlanda e i rivellini furono tra le ultime parti ricostruite, dopo i primi interventi voluti da Francesco Sforza, cfr. L. BELTRAMI, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1368-1535)*, Milano, Hoepli, 1894, nota a p. 40.

<sup>37</sup> Sul termine ghirlanda, cfr. l'indice di BELTRAMI, *Il castello di Milano* cit. e FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit., pp. 11-12.

<sup>38</sup> M.N. COVINI, *L'urbanistica e la fortificazione della città in epoca sforzesca*, in *Parma e l'umanesimo italiano*. Atti del Convegno internazionale di studi umanistici, a cura di P. MEDIOLI MASOTTI, Padova, Antenore, 1986, pp. 39-54.

<sup>39</sup> Cfr., tra le tante lettere, ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, b. 832, Orfeo da Ricavo, 14 novembre 1468.

<sup>40</sup> Ivi, b. 805, Alessandro Visconti, 10 settembre 1469.

---

diventate obsolete, costose, malviste dalla popolazione per il loro connotato severo e autoritario<sup>41</sup>), l'antico castello di forma quadrangolare, in cattive condizioni, fu circondato da una ghirlanda fatta di doppie mura scarpate e munita di possenti torrioni angolari, e furono costruiti due ingressi ben protetti da un rivellino posto nel fossato.<sup>42</sup> In corrispondenza della roccetta viscontea, fu costruito un torrione. I materiali da costruzione furono in parte tratti dal riutilizzo della demolita cittadella. Anche la ristrutturazione del castello di Sartirana, voluta da Cicco Simonetta a partire dal 1462, fu risolta con la costruzione di una ghirlanda di rinforzo, progettata da alcuni reputati ingegneri ducali, Aristotele Fioravanti da Bologna e Bartolomeo da Comazzo.<sup>43</sup>

Torniamo dunque alla vicenda pilota di Cremona, una sorta di esperimento-guida anteriore a tutti i casi citati: la scelta di costruire la ghirlanda fu presa a Milano, dal duca Francesco Sforza e dal suo principale collaboratore, l'ingegnere capo Bartolomeo Gadio. La maggior parte dei lavori (le fondamenta, i collegamenti con le scarpe dei fossati e le murate antiche, l'elevazione delle nuove murate) fu eseguita da Giacomo De Lera e dal suo *staff* di *magistri* e operai.

Il Gadio e Francesco Sforza seguirono personalmente tutte le fasi della costruzione della ghirlanda cremonese, e spesso intervennero con ordini, comandi, varianti, modifiche, sconfessioni e rimproveri, e con frequenti convocazioni dei *magistri* cremonesi per aver conto di quanto era stato fatto. Anticipiamo che il risultato non fu particolarmente riuscito: la costruzione richiese molti anni, subì molte interruzioni e rischiò più volte di essere mandata a monte. Il risultato fu scadente e i crolli e i cedimenti cominciarono molto presto.

Se consideriamo che il secondo Quattrocento vide in Italia centrale degli esperimenti molto innovativi, in particolare quelli di Francesco di Giorgio Martini e dei Sangallo, e che molti ingegneri e architetti militari si distinsero per le soluzioni originali che preludevano alla novità del fronte bastionato e a nuove concezioni della fortificazione 'alla moderna', al contrario i modesti interventi voluti dagli ingegneri ducali sforzeschi a Cremona e altrove denunciano una scarsa originalità di concezione, una scelta di semplicità progettuale e risultati nel complesso scarsi e poco duraturi.

Ma prima di motivare meglio questo severo giudizio, sarà utile seguire alcuni momenti del cantiere della ghirlanda. Si iniziò con lo scavo delle fondamenta, che procedette piuttosto lentamente e con molte spese. Fu poi elevata una doppia muraglia: quella interna, posta in prossimità del fortilizio antico, era diritta, quella esterna, scarpata.<sup>44</sup>

I costruttori della ghirlanda lavorarono tra molti disagi, a causa delle frequenti interruzioni del flusso di finanziamenti, e spesso si lamentarono minacciando di abbandonare il cantiere, mentre i capi fornace rifiutavano di accendere gli impianti in mancanza di anticipi per comprare la legna combustibile. Il povero Giovanni da Lodi, che agiva come coordinatore, non sapeva più come venirne fuori e scriveva ripetutamente al duca chiedendo di provvedere presto: «se volla dignare che tale principio habia fine [...] prego [...] da volerme rispondere, azò che

---

<sup>41</sup> M.N. COVINI, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite: la fortificazione nelle città nel dominio visconteo, XIV secolo*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno (Cherasco, 15-16 novembre 2008), a cura di F. PANERO, G. PINTO, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali - Cisim, 2009, pp. 47-65; EAD., *Cittadelle, sbarramenti e compartimentazioni dello spazio urbano nell'Italia padana: la platea communis fortificata di Parma (sec. XIV-XV)*, in *Marquer la ville: signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII-XVI siècles)*, sous la direction de P. BOUCHERON, J.-PH. GENET, Paris-Rome, Publications de la Sorbonne – École française de Rome, 2013, pp. 41-59.

<sup>42</sup> Cfr. G.B. MORANDI, *Il castello di Novara dalle origini al 1500*, Novara, Stabilimento tip. Cantore, 1912, specie tav. X; G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino, Milvia, 1982, in particolare pp. 92-96. La monumentale ricerca di Andenna sui castelli di Novara e del Novarese è da prendere ad esempio sotto vari aspetti: per l'ampiezza della documentazione esaminata e del periodo considerato, per la puntuale spiegazione dei termini tecnici coevi (punto debole di molti studi sui castelli del tardo Medioevo) e per la costante attenzione al nesso tra interventi edilizi e quadri sociali e istituzionali. Sulla terminologia, è ancora utile il glossario fornito da BELTRAMI, *Il castello di Milano* cit., pp. 727-733.

<sup>43</sup> La vicenda è ora ricostruita in M.N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano, Bruno Mondadori, 2018, pp. 148-157.

<sup>44</sup> Per un tentativo di ricostruzione delle fasi della lavorazione e della pianta del nuovo manufatto, si veda FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit. Il dossier di documenti di questo articolo è ripreso e ampliato in quello raccolto da Pisati e Visioli.

---

sapia zò che habia a fare, per la qualle cossa sempre me delectarò da fare o da far fare cossa che sia in piacere ala illustrissima signoria vostra»<sup>45</sup> Lettere di questo tenore si ripetono, quasi uguali, per mesi e mesi.

Il duca o non rispondeva, o spendeva vane promesse,<sup>46</sup> perché nonostante la pace raggiunta e lo Stato ducale relativamente assestato, la situazione finanziaria era ancora sotto stress. In primavera si decise di destinare ai lavori del castello cremonese le *annate* di due benefici ecclesiastici, circa 500 ducati, uno dei quali, relativo alla chiesa di Sant'Agata, era conteso tra due chierici.<sup>47</sup> L'operazione d'incasso si rivelò, prevedibilmente, assai difficoltosa. Per costringere i due ecclesiastici a versare l'annata furono utilizzati vari mezzi, e alla fine furono imprigionati nel castello. In agosto, visto che il denaro ancora non arrivava, il duca permise ai collaboratori cremonesi di chiedere un prestito di 400 ducati agli ebrei del luogo.<sup>48</sup>

Nel 1455 i cantieri aperti nel castello erano due, quello delle sale interne che procedeva abbastanza bene e quello dei fondamenti del barbacane esterno, mentre i lavori di ripristino di porte, *pianche* e ponti erano regolarmente rinviati, nonostante l'urgenza. Nelle lettere raccolte nel dossier di Pisati e Visioli, i problemi segnalati si ripetono: scarsità di denaro, proteste di maestri e *fornasari*, promesse del duca non mantenute. Giovanni da Lodi era ansioso di dimostrare il suo valore nell'allestire il cantiere e dirigere i lavori, purchè «la signoria vostra illustrissima» gliene desse «el modo», e gli permettesse di «farsi honore».<sup>49</sup> Analoghe sollecitazioni arrivavano dal responsabile amministrativo e supervisore dei lavori del castello, Giacomo Cipelli, il quale avvisava a sua volta che se non avessero ricevuto i salari e gli anticipi, gli operai e i fornitori se ne sarebbero andati con Dio («unde fornasari se ritrovano di malavoglia, però aspettavano anchora loro havere dinari»<sup>50</sup>). Nell'autunno 1455 si lavorava, ma le interruzioni erano frequenti e più di una volta si temette che tutto il progetto andasse per aria.<sup>51</sup>

In ottobre Bartolomeo Gadio decise di recarsi personalmente a Cremona per rendersi conto dello stato dei lavori e, una volta sul posto, chiese allo Sforza di chiarire come voleva fare le camere interne, «se voliti che lo solaro deli camare grande siano fati como è quello dela sala del Bissone de Milano [...] e così farò fare la sala granda, zoè el solaro, como me scriverà la signoria vostra».<sup>52</sup> Il Gadio riferiva anche dei problemi insorti tra Giovanni da Lodi e le comunità 'tassate' per il legname, questione che poi come vedremo ebbe degli sviluppi piuttosto sgradevoli.

A conferma dello stretto accentramento delle decisioni a Milano, dove il duca dettava legge, si può anche vedere una lettera di Giovanni da Lodi del 22 ottobre, che avvisava degli inizi del lavoro di scavo delle fondamenta del barbacane, fatti «segondo che fu ordinato et deliberato per la illustrissima signoria vostra, la quale prego se degni advisarmi per sue littere se ditto barbachane [...] si debia finire a fare in volte con bombardere [...] *segondo fo ordinato in Millano nela camera de essa illustrissima signoria vostra*».<sup>53</sup>

### *Fantasia, intelletto e limiti della praticaccia lombarda*

La constatazione più volte fatta, che a Cremona non si muoveva foglia senza il permesso e la volontà di Francesco Sforza, sembra smentita da un paio di lettere in cui Giovanni da Lodi rivendicava la sua libertà d'azione

---

<sup>45</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 65, n. 329 (23 febbraio 1455), e similmente p. 68, n. 339 (1° aprile e seguenti).

<sup>46</sup> Ivi, p. 68, n. 342.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 65-68, nn. 330, 336 (16 marzo 1455), 344 (15 aprile e seguenti).

<sup>48</sup> Ivi, p. 73, nn. 371-373, 375.

<sup>49</sup> Cfr. ivi le lettere del da Lodi di fine 1454-estate 1455, in particolare pp. 60-68, nn. 309, 314-316, 321, 323, 328, 331, 334, 339, con il ripetersi di sollecitazioni e insistenze.

<sup>50</sup> Ivi, p. 73, n. 373 e anche n. 377.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 73-75, nn. 378, 380, 382.

<sup>52</sup> Ivi, p. 75, n. 383.

<sup>53</sup> Ivi, p. 75, n. 385 (il corsivo è mio), edito e commentato anche in FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit.



---

e si attribuiva un ruolo inventivo e protagonista. Nella lettera del 5 marzo 1455<sup>54</sup> e in quella del 14 novembre 1455,<sup>55</sup> commentate sia nell'articolo di Valeria Fortunato e Jessica Gritti<sup>56</sup> sia nel libro di Patrick Boucheron sulle costruzioni ducali,<sup>57</sup> l'ingegnere si felicitava del procedere dei lavori alla ghirlanda, «magnificamente e bene e con bona misura *secondo la mia fantasia, el mio intellecto*, el quale spero [...] quando la illustrissima signoria vostra el vederà, che molto ce piasserà». I termini usati, comprensibilmente, hanno colpito l'immaginazione degli studiosi: l'ingegnere (di fatto un maestro muratore promosso sul campo) rivendicava un ruolo protagonista, si attribuiva la creatività del costruttore (*fantasia*) e l'intelligenza del tecnico (*intellecto*).

Ma a leggere attentamente i documenti del nostro prezioso dossier, la storia appare diversa: l'autonomia del *magister* lodigiano era scarsa, le decisioni più importanti erano prese a Milano, e sul posto il da Lodi non decideva da solo ma doveva collaborare con i castellani, con gli altri maestri muratori (con cui spesso aveva da ridire) e con il sovrintendente Giacomo Cipelli. La sua autonomia era quella dell'esecutore, tenuto sotto costante pressione da Milano: al duca e al Gadio doveva riferire, giorno per giorno, circa ogni mattone posato, ogni misura fatta, ogni acquisto portato a termine.

Si noti poi che un lavoro come quello del «barbagane, ovvero ghirlanda»<sup>58</sup> non richiedeva molta inventiva. L'abilità richiesta era quella del capomastro, e si trattava di un intervento di assoluta modestia progettuale, scelto per la sua semplicità e per risparmiare tempo e denaro. Come altri interventi che si eseguivano ai castelli ducali – il rafforzamento di porte mediante rivellini e barbacani, la scarpatura delle torri e la sistemazione dei fossati – si trattava di tamponare dei difetti senza troppo impegno.

Dunque, se i lavori degli anni Cinquanta a Cremona ebbero un autore, un progettista, questo va cercato non nel modesto capocantiere cremonese ma alla corte di Milano: gli ideatori della ghirlanda cremonese e degli altri lavori furono il duca Francesco Sforza e il suo fedelissimo e apprezzato ingegnere capo Bartolomeo Gadio. Sul posto, il da Lodi riceveva le istruzioni e decideva i dettagli, il Cipelli coordinava l'amministrazione, e gli altri maestri da muro (in particolare Giacomo De Lera, che più tardi il Gadio indicò come il vero esecutore della ghirlanda) lavoravano con i loro muratori e operai.

I lavori erano ancora in corso tra fine 1456 e inizio 1457, sia al barbacane, sia alle camere interne. L'ambiente di lavoro non era sereno: i litigi erano frequenti, c'erano tensioni, invidie e maldicenze. Il da Lodi pretendeva di comandare ai maestri muratori, ma costoro non erano disposti ad accettare la sua autorità. Giacomo De Lera gli rispondeva male e gli diceva «che a mi non ha a obedire niente». A sua volta il da Lodi gettava discredito sul collega accusandolo di speculare sui materiali («lor fano cattiva massaria dela calcina»<sup>59</sup>). Inoltre, da Lodi litigava con il castellano e non si intendeva bene con i rappresentanti cittadini.<sup>60</sup> Qualcuno lo accusò di aver speculato su certi camini, e svuotato le stalle ducali.<sup>61</sup> Verso la fine della sua esperienza di capocantiere furono scoperti dei gravi abusi, di cui parleremo tra poco.

Aggiungiamo che la fantasia e l'intelletto che il da Lodi rivendicava non erano molto apprezzati dal principe, che fondamentalmente si fidava solo del Gadio, il quale a sua volta si fidava del De Lera e poco del da Lodi. Ci furono delle pesanti sconfessioni. Dopo un soggiorno a Cremona di Galeazzo Maria e Tristano Sforza e di numerosi cortigiani, i visitatori tornarono a Milano e riferirono al duca che il capocantiere aveva fatto erigere davanti alla nuova sala appena costruita un *poggiolo* che non era stato mai previsto e ordinato.<sup>62</sup> «Del che ne siamo maravigliati

---

<sup>54</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 66-67, n. 334.

<sup>55</sup> Ivi, p. 76, n. 390.

<sup>56</sup> FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit., *passim*.

<sup>57</sup> BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* cit., p. 322.

<sup>58</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 76, n. 390.

<sup>59</sup> Ivi, p. 89, n. 487.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 90-91, nn. 499, 508-510.

<sup>61</sup> Ivi, p. 91, n. 507.

<sup>62</sup> Ivi, p. 78, n. 405 (19 dicembre 1455).

---

et anche non piace», scriveva Francesco Sforza, sia perché il manufatto toglieva luce alla sala appena costruita, sia perché «nui non te ordinassemo mai che facesti fare le dicte volte». Il duca intimò al da Lodi di cessare ogni lavoro e di inviare una puntuale giustificazione «delli respecti e delle casoni per le quali hai facto fare dicte volte». Il 20 dicembre lo Sforza convocò a Milano tutto lo *staff* cremonese: il da Lodi, il Cipelli e il De Lera, «siché possiamo intendere da vui quello è facto et quello è da fare». Naturalmente al *meeting* sarebbe stato presente il Gadio.<sup>63</sup> Giovanni da Lodi era sicuro di poter dimostrare di aver fatto bene, «segondo la mia fantasia», ed era certo che il risultato sarebbe piaciuto anche allo Sforza, anche se «havesse fatto cosa che fusse ultra li comandamenti».<sup>64</sup>

Oltre ai rapporti tesi tra gli addetti del cantiere, il guaio maggiore era la discontinuità dei finanziamenti: anche questa, peraltro, non fu certo una circostanza unica e singolare, dato che la penuria di denaro affliggeva tutti i cantieri dei castelli ducali. Nei primi mesi del 1456 le lettere ritornano sulla logorante faccenda delle *annate* ecclesiastiche che erano state destinate, in mancanza di entrate più sicure, al finanziamento dei lavori,<sup>65</sup> e quando il chierico debitore fu imprigionato, una parte della somma (480 ducati d'oro sui 500 attesi)<sup>66</sup> fu finalmente incamerata, ma i problemi non erano finiti. Il tesoriere Trecchi era ben disposto ad anticipare la somma anche se non aveva in cassa il denaro, ma il sovrintendente Cipelli avrebbe dovuto farsi carico del debito, cosa che non voleva fare.<sup>67</sup> La controversia non si appianava e il duca Francesco dovette intervenire per capire chi avesse ragione tra i due, ognuno dei quali temeva di dover rispondere personalmente del denaro anticipato, se non fosse arrivato puntualmente in cassa.

Oltretutto in maggio 1456 fu evidente che i finanziamenti stanziati erano largamente al di sotto del bisogno. I *fornasari* battevano cassa, i muratori volevano essere pagati, la calcina era quasi finita;<sup>68</sup> il maestro De Lera e i suoi compagni minacciavano di andarsene, abbandonando il cantiere del barbacane.<sup>69</sup> I lavori alle camere interne e ai solai procedevano, ma «con gran fatiga, perché el giè manca li dinari». Il povero da Lodi doveva accampare scuse sempre meno credibili per trattenere i lavoratori e i fornitori, «ma io comenza a perdere lo credito mio» a furia di bugie.<sup>70</sup>

Che risultati poteva dare un lavoro fatto a pezzi e bocconi, con continue interruzioni, con costanti ammanchi di materiale essenziale, con tempistiche incerte che rischiavano di pregiudicare la solidità delle costruzioni? Se diamo un'occhiata alle lettere di qualche mese dopo, vedremo che il famoso barbacane cominciò ben presto a incrinarsi, a deteriorarsi e a minacciare crolli. Non solo, a un certo punto il nome di Giacomo De Lera scompare dalla documentazione: si scopre più tardi da una lettera di Bartolomeo Gadio che era fuggito a causa dei debiti, e che per anni si tenne alla larga da Cremona.

Nel 1456 il castello ebbe molti visitatori illustri, tra cui il signore di Faenza e il re di Portogallo,<sup>71</sup> e il duca decise di far accelerare i lavori delle parti residenziali. Lo Sforza si lamentava di avere notizie insufficienti e incomplete dei lavori («ne maravegliamo), e sollecitava: «come tu sai, havemo ordinato che (*i lavori interni*) è quella cosa alla quale voressimo se attendesse con ogni diligentia et presteza, ad ciò che, venendo nui o mandando qualche signore per alloggiare li, possi alloggiare in castello». Invitava tutti gli addetti a darsi da fare: imbiancare, finire le opere e dare conto a Bartolomeo Gadio, «così de passo in passo de quello se farà de dentro e de fora».<sup>72</sup>

La drammatica insufficienza dei finanziamenti continuò per tutto il 1456, e un cambiamento di passo si registra

---

<sup>63</sup> Ivi, pp. 78-79, nn. 406, 409.

<sup>64</sup> Ivi, p. 79, n. 409.

<sup>65</sup> Ivi, p. 80, nn. 415, 416, 419.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 80-81, nn. 419, 421, 422.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 81-82, 85, nn. 426, 428-431, 433, 451-452.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 82-83, n. 437.

<sup>69</sup> Ivi, p. 83, nn. 439, 440.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 83-84, nn. 440, 441.

<sup>71</sup> Ivi, p. 86, nn. 459, 460.

<sup>72</sup> Ivi, p. 88, n. 478.

---

solamente nel 1457. A partire dall'estate di quell'anno, l'atteggiamento del duca verso i cantieri del castello di Santa Croce divenne più concreto e realistico. Dopo tante false promesse e «bone parole», arrivarono più risorse per finanziare e far proseguire il lavoro, diretto come sempre dal De Lera e da Simonino Scazoli.<sup>73</sup> Come di consueto, Francesco Sforza esigeva dei resoconti puntuali, in modo che Bartolomeo Gadio potesse farsi un'idea precisa del procedere dei lavori. Si stavano infatti finendo la sala nuova e il famoso *poggiolo*,<sup>74</sup> si proteggeva la sala delle munizioni da possibili incendi,<sup>75</sup> si ponevano le armi ducali nelle stanze di ricevimento.<sup>76</sup> Ma nonostante gli sforzi il denaro era ancora insufficiente, i materiali scarseggiavano, soprattutto la calcina: il Gadio avrebbe dovuto prenderne atto e «fare tale provisioni de dinari et calcine se possa laborare senza perdimento di tempo».<sup>77</sup>

Alla fine del 1457 s'iniziò a riempire di terra i contrafforti del barbacane o ghirlanda della *quadra* vicina alle fosse.<sup>78</sup> Il duca intervenne anche per dirimere i continui litigi tra Giovanni da Lodi e Giacomo De Lera, che complicavano i lavori.<sup>79</sup> Lo Sforza prese le parti del De Lera, scrivendo a da Lodi di non intromettersi, perché aveva dato al cremonese sia ordini a voce («quando eramo ad Cremona»), sia per iscritto («gillo lassassemo in scripto»): il De Lera dunque aveva istruzioni sufficienti per fare il barbacane e il da Lodi doveva smetterla di comandare e di «dare impazo» al collega. Si occupasse piuttosto delle camere dei fanti che si stavano facendo all'interno del castello, «como te ordenassemo quando se partessemo da li». De Lera avrebbe continuato il lavoro secondo gli ordini ricevuti, comprese le istruzioni per fare un camino, delle finestre e il *destro*.<sup>80</sup>

Tra 1457 e 1458 litigi, dissidi e delazioni continuarono a turbare le relazioni dentro i cantieri cremonesi. I due castellani non andavano d'accordo e si accusavano a vicenda.<sup>81</sup> Santucci incolpava il Cassani e il sovrintendente Cipelli di «modi dishonesti» nel maneggio del denaro, da Lodi e De Lera si facevano dispetti, e da Lodi gettava fango sull'altro maestro muratore, Simonino Scazoli,<sup>82</sup> dipingendolo come un fannullone e un profittatore. Ma il duca non gli dava retta, e gli scrisse che Scazoli doveva avere il salario pattuito.<sup>83</sup> Le delazioni comunque insospettirono lo Sforza che fece fare indagini sulla gestione del denaro. In gennaio 1458 convocò a Milano il castellano Paolo Cassani e il sovrintendente Cipelli,<sup>84</sup> e chiese a quest'ultimo di stilare puntualmente l'elenco delle spese sostenute fino a quel momento. Il Cipelli mise per iscritto tutte le voci nella pergamena che Pisati e Visioli hanno fortunatamente trovato, riutilizzata come copertina di un atto notarile cinquecentesco.<sup>85</sup> Vi sono riepilogati i denari ricevuti e utilizzati negli ultimi anni, per un totale di circa 21.000 lire di imperiali.

Gli accertamenti voluti dal duca per chiarire ruoli e responsabilità rivelarono che Giovanni da Lodi aveva accusato ingiustamente sia il Cassani sia il Cipelli di aver commesso *baratterie* nel pagamento dei lavori. Francesco Sforza si irritò molto e intimò al capocantiere, per il futuro, di stilare i suoi resoconti insieme a Cipelli e allo Scazoli, «perché se tu vorai fare senza loro, faremo che loro farano senza de ti, et che tu non te ne impazarai».<sup>86</sup> Ai primi di marzo il duca ordinò un supplemento d'inchiesta per chiarire se era vero che Cipelli e Cassani avevano commesso

---

<sup>73</sup> Ivi, pp. 92-93, nn. 514, 516.

<sup>74</sup> Ivi, p. 93, n. 518.

<sup>75</sup> Ivi, p. 93, nn. 519, 520.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 92-93, n. 516.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 93-95, nn. 521, 527.

<sup>78</sup> Per la localizzazione dei lavori, rinvio a FORTUNATO, GRITTI, *The Castrum Sanctae Crucis* cit.

<sup>79</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 98, n. 555.

<sup>80</sup> Ivi, p. 98, n. 556.

<sup>81</sup> Nel dicembre 1460 Giovanni Santucci fu congedato e sostituito: ivi, pp. 115-116, nn. 717, 719.

<sup>82</sup> Scrisse che era inetto, che non faceva nulla e non meritava il salario giornaliero di 12 soldi: ivi, p. 99, n. 561.

<sup>83</sup> Ivi, p. 99, n. 564.

<sup>84</sup> Ivi, p. 99, n. 559.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 306-308, Appendice 7.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 99-100, n. 566.

---

ruberie a danno dei lavoranti e dei loro salari,<sup>87</sup> ma alla fine tutte le accuse si ritorsero su Giovanni da Lodi, perché si scoprì che aveva lucrato sui lavori, per proprio interesse. Fu fatto stilare un elenco di «trabutti e doni» che il da Lodi e un suo collaboratore avevano ottenuto dalle comunità piacentine e cremonesi in occasione «delle compartitione et comandamenti de caregi et lignami del castello». In sostanza, si era scoperto che il da Lodi, nelle sue peregrinazioni nelle campagne di Cremona e Piacenza, prima aveva assillato le comunità con richieste esorbitanti e vessatorie, e poi aveva alleggerito o esentato i Comuni che avevano accettato di pagargli delle tangenti.<sup>88</sup> Il duca affidò al solito fidatissimo Bartolomeo Gadio il compito di esaminare tutti i conti e verificare le informazioni raccolte.<sup>89</sup> Ma intanto l'anziano da Lodi usciva di scena: morì in marzo 1458.

In realtà il Gadio si era sempre fidato poco del da Lodi, e aveva una considerazione maggiore delle capacità di Giacomo De Lera. Si noti che il Gadio e il De Lera provenivano dallo stesso ambiente, avevano la stessa formazione, ed erano, alla fine, due onesti maestri da muro della scuola lombarda, dotati di esperienza e di buon senso, capaci di fare il loro lavoro. Ma a entrambi, come anche a Giovanni da Lodi, difettava la genialità del vero architetto: quella fantasia e quell'intelletto che il lodigiano, immodestamente, si era attribuito.

Come è noto, un giudizio assai negativo sull'esperienza della scuola dei maestri lombardi fu espresso dal fiorentino Benedetto Ferrini, che arrivato in Lombardia per servire il duca negli anni Cinquanta ebbe poi molto da ridire sul tradizionalismo del Gadio e sulla debolezze della *praticaccia* lombarda.<sup>90</sup> Tra gli ingegneri ducali, quelli che si distinguevano per un briciolo di brillantezza in più erano Serafino Gavazzi (costruttore del castello di Lodi, di Piacenza e di vari manufatti in Liguria<sup>91</sup>) e Danesio Maineri, costruttore della rocca di Imola.<sup>92</sup> Il Maineri era un progettista più capace del Gadio e aveva maggiore inventiva e capacità progettuale, e tuttavia la sua fulminante presenza sui cantieri, brevissima e seguita da rapide partenze, lasciava il più delle volte i maestri muratori in preda ai dubbi e alle incertezze. Danesio infatti era molto richiesto su tutti i cantieri, sia di fortezze sia di opere più complesse e residenziali, chiamato qua e là dalle commissioni ricevute dal duca: ma difficilmente seguiva di persona i lavori.<sup>93</sup>

Il nostro dossier, insomma, conferma due cose: che Francesco Sforza aveva una grande fiducia nelle proprie qualità di principe architetto e di costruttore di fortezze. E che, tra i collaboratori, si fidava enormemente di Bartolomeo Gadio, che era un uomo di esperienza e affidabilità, ma, probabilmente, non un brillante architetto.

Alla fine – come abbiamo anticipato – la costruzione del barbacane o ghirlanda ebbe una pessima riuscita. Difficilmente poteva riuscire bene un lavoro fatto in un cantiere che rischiava continuamente di chiudere i battenti, turbato da liti e scontri, in cui c'era costantemente penuria di materiali, e in cui i maestri e i fornitori erano tentati continuamente di andarsene a casa e di disertare i lavori. Il risultato ne fu compromesso, come mostrano i documenti del nostro prezioso dossier.

I primi cedimenti si verificarono già nel 1462. L'anno prima era stata trovata una somma di 600 lire che doveva permettere di finire la ghirlanda, la scarpa e le fosse,<sup>94</sup> e i lavori continuavano. Mentre Francesco Sforza era gravemente malato, il castello fu riempito di *provisionati* a scampo di sorprese.<sup>95</sup> In agosto 1462 si iniziava a far

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 100, n. 570.

<sup>88</sup> Ivi, p. 108, n. 652.

<sup>89</sup> Ivi, p. 109, nn. 656, 658.

<sup>90</sup> M. VERGA BANDIRALI, *Documenti per Benedetto Ferrini ingegnere ducale sforzesco (1453-1479)*, in «Arte lombarda», 60, 1981, pp. 49-102; M.N. COVINI, *L'Amadeo e il collettivo degli ingegneri ducali al tempo degli Sforza*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. SHELL, L. CASTELFRANCHI, Milano, Cisalpino, 1993, pp. 59-75.

<sup>91</sup> Sul Gavazzi e sul castello di Lodi, cfr. ora i registi e le note di P. MAJOCCHI, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco, 1450-1480. Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano*, Lodi, Edizioni dell'Archivio storico lodigiano, 2014.

<sup>92</sup> COVINI, *L'Amadeo e il collettivo degli ingegneri ducali* cit.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 117, n. 734; 122-123, nn. 788, 791.

<sup>95</sup> Ivi, p. 118, n. 747.

---

riempire di terreno i vari tratti del barbacane,<sup>96</sup> ma in settembre arrivò dallo Sforza, che si era ripreso dalla malattia, un 'fermi tutti'.

Il duca voleva verificare la situazione di persona, insieme al Gadio.<sup>97</sup> Verosimilmente, era arrivata qualche segnalazione preoccupante, perché in ottobre si verificò un primo crollo. Castellani, maestri e sovrintendenti scrissero sgomenti a Milano che, mentre si procedeva al riempimento con ghiaia, calce e creta, «pensando de fare bene», il peso del materiale aveva trascinato giù una parte del barbacane, evidentemente troppo debole.<sup>98</sup> Fu stilato e inviato al Gadio un preciso disegno del luogo del crollo e degli altri punti deboli.

Un altro problema era la persistente lentezza e inconcludenza dei lavori. In febbraio 1464 la duchessa Bianca, che si trovava nel castello, chiese al duca di mandare a Cremona Danesio Maineri, sperando di dare una spinta ai lavori e di sottrarli all'imperizia dei tecnici locali.<sup>99</sup> In giugno fu imposta una tassa addizionale sui dazi cremonesi, sperando così di «mettere in bona forteza» il castello,<sup>100</sup> ma solo in febbraio 1465 la duchessa, che si trovava a Cremona per incontrare la marchesa di Mantova,<sup>101</sup> ottenne il sospirato intervento del Maineri.<sup>102</sup> Questi era a Cremona ancora in marzo 1466, nel drammatico momento alla morte di Francesco Sforza.<sup>103</sup> I lavori erano tutt'altro che ultimati, ma per fortuna la successione fu più tranquilla del previsto e a Cremona non accadde nulla di grave. Danesio ordinò alcuni lavori da eseguire con urgenza,<sup>104</sup> mentre una lettera dei castellani, del Cipelli, di Scazoli e dello stesso Danesio evidenziava la drammatica incompiutezza delle parti nuove. I *formasari* del luogo erano ben disposti a continuare il lavoro «secondo lo desegno et deliberatione *dela felice memoria*» (ossia di Francesco Sforza, che si conferma una volta di più 'il progettista' del castello di Cremona), ma per andare avanti sarebbero occorsi non meno di 200 mila mattoni ogni mese, e occorreva provvedere con tutta la larghezza necessaria, per non incorrere negli errori del passato. Inoltre, dovevano essere pagati i numerosi creditori, ed eseguiti i lavori che la Visconti aveva personalmente commissionato al Maineri.<sup>105</sup> Ma ancora in agosto 1467 il Maineri scriveva: qui i lavori non vanno avanti.<sup>106</sup>

Grazie ai soggiorni cremonesi di Ludovico Maria e di Bianca Maria Visconti tra il 1466 e il 1468,<sup>107</sup> il nostro dossier si arricchisce di lettere dense di informazioni sul completamento delle parti residenziali, praticamente ultimate e con buoni risultati.<sup>108</sup> Nuove stanze di abitazione erano a disposizione dei numerosi visitatori che come sempre transitavano e alloggiavano nel castello di Santa Croce, e anche i fanti della custodia potevano contare su spazi migliorati e ampliati. In questi anni, come è noto, Bianca Maria aveva posto una specie di ipoteca su Cremona. Appoggiata da Ferrante d'Aragona, la duchessa coltivava un suo progetto inteso a staccare la città dal dominio ducale, per farne un appannaggio destinato a uno dei figli minori.<sup>109</sup> La sua morte improvvisa a Melegnano in

---

<sup>96</sup> Ivi, p. 121, n. 779.

<sup>97</sup> Ivi, p. 122, nn. 784, 787.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 122-123, n. 788.

<sup>99</sup> Ivi, p. 125, n. 815.

<sup>100</sup> Ivi, p. 126, n. 822.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 127-128, nn. 835, 836, 840-842, 845, 850-851, 853.

<sup>102</sup> Ivi, p. 128, nn. 844, 846.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 133-134, nn. 905, 909.

<sup>104</sup> Ivi, p. 134, n. 909.

<sup>105</sup> Ivi, p. 134, n. 911 (24 marzo 1466).

<sup>106</sup> Ivi, p. 143, n. 997.

<sup>107</sup> M. FERRARI, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2003, pp. 141-152; EAD., *Stralci di corrispondenza familiare nella seconda metà del Quattrocento: il caso dei Gonzaga e degli Sforza*, in *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di M. FERRARI, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 15-40.

<sup>108</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 134 ss., nn. 913 ss., 958 e *passim*.

<sup>109</sup> COVINI, *Tra patronage e ruolo politico* cit.

---

ottobre 1468 pose termine a questo progetto, che forse avrebbe potuto fare la fortuna di Cremona, oppure avrebbe generato una crisi politica pericolosa per l'integrità del ducato milanese.

Galeazzo Maria Sforza si affrettò a prendere il controllo della fortezza e della città, molto preoccupato delle possibili reazioni dei fedeli della madre, e soprattutto timoroso di assalti veneziani.<sup>110</sup> D'altra parte il nuovo duca non osava riempire i fortificati e le piazze cittadine di guardie e di *provisionati*, per non esacerbare i notabili e il popolo cittadino.<sup>111</sup> Insomma, la situazione era delicatissima e di nuovo Cremona tornava a essere uno dei punti più critici dei confini del ducato, «la chiave del Stato de vostra signoria [...] su li oghi a li inimici».<sup>112</sup> Alla fine i timori furono scongiurati e i cremonesi giurarono fedeltà al giovane duca,<sup>113</sup> che però appena poté sostituì i castellani.<sup>114</sup> In febbraio 1472 un imprudente *navarolo* proclamò in pubblico la sua fedeltà a Venezia («Al sangue dela verzene Maria, se gli altri fusseno de quella opinione ch'io sonto mi, nui portaressemo la bandirolla de san Marcho suxo la poma del torrazo»). Per «dare l'esempio» il malcapitato fu torturato, mutilato e impiccato alla medesima palla o 'poma' del famoso campanile cittadino.<sup>115</sup>

A nessuno sfuggiva la grande importanza strategica del castello cremonese, ma a distanza di diversi anni dall'inizio dei lavori e degli investimenti fatti, molti indizi segnalavano che la famosa ghirlanda non era stata fatta bene e minacciava crolli e rovine. In marzo 1470 il lato *de la quadra verso el Po* rischiava di crollare, e il commissario fece fare un preventivo di 335 lire per realizzare degli arconi di sostegno.<sup>116</sup>

Si noti: il castello era centenario ma i crolli e i danni riguardavano gli ultimi manufatti realizzati. A fine novembre 1471 furono compiute delle nuove camere nella torre maestra, con una spesa di 350 lire,<sup>117</sup> ma ben più oneroso era il preventivo di quasi 4000 lire per riempire le casse dei contrafforti dell'intero barbacane, lavoro fino ad allora mai eseguito.<sup>118</sup> Per finanziare la spesa il duca decise di tassare gli esenti laici e il clero, misura che suscitò, prevedibilmente, un grande malcontento.<sup>119</sup>

In giugno 1474<sup>120</sup> il muro interno della ghirlanda si staccò dai contrafforti, e nonostante fossero stati collocati dei puntelli (*sbadachi*), il distanziamento si allargava pericolosamente. Si incontrarono sul posto, con urgenza, il Gadio, i De Lera (ritornati sulla scena cremonese dopo i guai che li avevano costretti alla fuga) e un altro maestro, Giovanni Boffalora. Fu deciso di porre delle catene di ferro per tentare di tenere unite le due murate, e di colmare le casse dei contrafforti di terreno senza lasciare degli interstizi, per evitare infiltrazioni di acqua. Evidentemente il preventivo del 1472 era rimasto sulla carta. Disgraziatamente, in marzo 1476 i puntelli messi a reggere le murate pericolanti furono travolti da un altro crollo: vennero giù da 80 a 120 braccia di muro con i relativi contrafforti, sempre a causa dell'acqua e della neve penetrata all'interno delle casse in muratura.<sup>121</sup> Qualcuno suggerì di costruire un tetto protettivo, lungo tutta l'opera, per evitare ulteriori infiltrazioni. Ma le cose andavano a rilento, e solo in agosto 1479 Bartolomeo Gadio mandò 150 lire, una somma piuttosto insignificante, per porre rimedio al danno.<sup>122</sup>

Erano anche state commesse delle clamorose ingenuità. Una di queste era stato l'impianto di alberi da frutto

---

<sup>110</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., pp. 152-155, nn. 1068-1070, 1074, 1079.

<sup>111</sup> Ivi, pp. 154-155, n. 1074.

<sup>112</sup> Ivi, p. 156, n. 1083.

<sup>113</sup> Ivi, p. 157, n. 1092.

<sup>114</sup> Ivi, pp. 161-163, nn. 1124, 1128 (ottobre 1469).

<sup>115</sup> Ivi, p. 170, nn. 1189, 1192.

<sup>116</sup> Ivi, pp. 163-164, n. 1135.

<sup>117</sup> Ivi, p. 169, n. 1183.

<sup>118</sup> Ivi, p. 170, n. 1196 (aprile 1472).

<sup>119</sup> Ivi, pp. 170-173, nn. 1194, 1195, 1197, 1199, 1200, 1204-1209.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 178-179, n. 1262.

<sup>121</sup> Ivi, p. 183, nn. 1307, 1308.

<sup>122</sup> Ivi, pp. 199-200, n. 1457.

---

in cima a una parte della ghirlanda. Come era potuto accadere? Anni prima, nel 1467, il castello era stato luogo di incontri tra la duchessa Bianca Maria e la *marchesana* di Mantova Barbara di Brandeburgo per decidere i matrimoni tra i rispettivi figli.<sup>123</sup> Trovando probabilmente disadorno il nuovo barbacane, la *marchesana* aveva graziosamente inviato degli alberelli da piantare in cima al manufatto, dov'era stata posta della terra per rinforzo. Peschi e *zenzaverini*, piante di melo e di ciliegia, forse persino qualche mandorlo, attecchirono, e le radici cominciarono ad allargarsi, creando delle spinte dentro le casse di muratura. Nell'ottobre del 1479 le radici distanziavano le casse dei contrafforti e rischiavano di provocare ulteriori *ruine*. Bartolomeo Gadio diede ordine con tutta urgenza di estirpare le piante, con una spesa di 500 lire di imperiali.<sup>124</sup>

In conclusione, l'intervento quattrocentesco sul castello antico di Cremona fu pensato come un'operazione relativamente semplice e poco onerosa. La costruzione della ghirlanda doveva rimediare all'obsolescenza del vecchio edificio trecentesco, ma l'opera soffrì di ritardi, di interruzioni, di finanziamenti insufficienti e discontinui, della penuria costante dei materiali, delle dilazioni del cantiere che spesso costrinsero a eseguire i lavori durante i rigori dell'inverno. Ci furono liti frequenti tra i costruttori, ci furono probabilmente degli errori tecnici e delle esecuzioni approssimative. La stessa catena decisionale era complicata e dispersiva: il duca e il Gadio prendevano tutte le decisioni, i maestri locali eseguivano, per quanto potevano, in assenza dei progettisti. Non fu davvero un'opera di cui un ducato importante come quello di Milano poteva vantarsi.

Aggiungiamo che anche altrove la soluzione della ghirlanda generò vari problemi. Il momento più critico era il riempimento delle casse dei contrafforti, che sovente faceva crollare le murate. Al castello di Montebello di Bellinzona la ghirlanda restò incompiuta,<sup>125</sup> mentre a Cassano d'Adda nel 1469 la maldestra costruzione di nuove murate appoggiate sui manufatti precedenti, e le infiltrazioni di acqua, provocarono dei crolli. Una delle cause doveva essere anche l'imperizia dell'esecutore: Tommaso da Nogarolo era un soldato, più che un costruttore esperto.<sup>126</sup>

Dare un giudizio generale su queste esperienze è difficile, e tuttavia, leggendo attentamente il ricco dossier cremonese raccolto da Pisati e Visioli, troviamo numerose conferme di una circostanza più volte notata: la debole capacità progettuale dei tecnici sforzeschi. Non solo gli interventi dei 'lombardi' non ebbero l'originalità e la spinta innovativa che si stava manifestando nelle fortificazioni sperimentate in altre regioni italiane da architetti più brillanti e dotati di inventiva, ma l'abilità dei vari Gadio, De Lera, da Lodi era, fondamentalmente, l'onesta pratica edile lombarda, la *praticaccia* dei *maestri da muro* nobilitati dal titolo di ingegnere, senza guizzi e senza genialità. De Lera, come abbiamo visto, era apprezzato dal Gadio, ma sparì dal cantiere di Cremona a causa dei debiti. E più tardi, imposto dal Gadio stesso alla costruzione della rocca di Soncino<sup>127</sup> (il progetto era di Maineri, ma questi fu raramente sul posto), De Lera operò nella consueta maniera raffazzonata, per tentativi ed errori, e si attirò i fulmini di tutti gli ufficiali del posto, esasperati dagli *stracolli* che facevano perdere tempo e denaro.<sup>128</sup>

Del resto, gli onesti muratori lombardi diventavano 'ingegneri' in base alla sola esperienza sul campo, senza studi e senza abilitazione formale: salvo eccezioni rare, bastava la pratica, l'esperienza e la considerazione dei pari

---

<sup>123</sup> Ivi, p. 140, n. 969.

<sup>124</sup> Ivi, pp. 201-202, nn. 1468, 1469, 1471, 1473, 1475.

<sup>125</sup> ASMi, Carteggio visconteo-sforzesco, Carteggio sforzesco, b. 878, Zanotto Visconti, 28 aprile 1466.

<sup>126</sup> Ivi, b. 891, Tommaso da Nogarolo, 17 gennaio 1469.

<sup>127</sup> PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 175, n. 1251 (17 agosto 1473).

<sup>128</sup> Su tutte queste vicende, si rinvia alle lettere del Gadio in ASMi, Autografi, 88 e a VERGA BANDIRALI, *Documenti per Benedetto Ferrini* cit., nonché a F. GALANTINO, *Storia di Soncino, con documenti*, Milano, Bernardoni, 1869-1870 (rist. anast. Cremona, Turrin, 1986-1987).

---

a trasformare un buon maestro muratore in un *ingegnere*.<sup>129</sup> Posti a capo del cantiere cremonese dopo la morte di Giovanni da Lodi, Giacomo De Lera e Simonino Scazoli erano stati immediatamente promossi *ingegneri*.<sup>130</sup>

Dal cantiere lento e difficoltoso del barbacane di Cremona uscì un risultato scadente e poco durevole. Lo testimonia un rapporto sullo stato del castello, stilato sul principio dell'anno 1480 dall'uomo di punta dello *staff* degli ingegneri ducali, Ambrogio Ferrari. Il nuovo responsabile delle costruzioni del dominio riprendeva dei discorsi spesso ripetuti: le riparazioni da eseguire erano tante e urgenti, il Comune di Cremona non collaborava adducendo le tante spese; ma se non si interveniva, sarebbero crollate altre parti del manufatto. Il Ferrari riassume la questione affermando che «ditte tute suprascritte reparatione me pareno molto necessarie et non sono per niente da diferire, perché sonno *vergognose* et in pericolo de ruina». <sup>131</sup> Intendeva dire che la questione edilizia era, fondamentalmente, anche una questione politica: se il castello di Cremona si presentava in cattive condizioni, con parti rovinate e crolli, il danno non era solo all'integrità del fortilizio, ma anche all'immagine e alla reputazione dello Stato ducale. Un castello dalle forti mura era lo specchio di uno Stato che voleva mostrarsi potente e solido, che voleva scoraggiare i nemici e convincere i sudditi a mantenersi fedeli: ma per ottenere questi risultati occorrevano risorse che in questi decenni furono molto difficili da trovare e da allestire.

---

<sup>129</sup> Come si vede qui dall'intervento di Monica Visioli, Giovanni da Lodi nasceva come maestro falegname, poi promosso dal Comune come "ingegnere". Per un'eccezione (gli studi d'abaco di Bertola da Novate, abile ingegnere idraulico), cfr. M.N. COVINI, *Prima di Leonardo. Saperi e formazione di due tecnici lombardi: Bertola da Novate e Giuliano Guasconi*, in *I luoghi di Leonardo. Milano, Vigevano e la Francia*. Atti del Convegno internazionale di studi (Vigevano, 2 ottobre 2014), a cura di S. FERRARI, numero monografico di «Valori tattili», 8, 2016, pp. 45-50.

<sup>130</sup> «Scontro magistri Iohannis de Laude nuper defuncti»: PISATI, VISIOLI, *Il castello di Santa Croce* cit., p. 103, nn. 595-597.

<sup>131</sup> Ivi, pp. 203-205, nn. 1482, 1492.

---